

FELICE DI MOLFETTA

Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano

*«Guardate a Lui
e sarete raggianti»*

(Sal 34,6)

*Indicazioni e orientamenti pastorali
per l'Anno Sacerdotale 2009-2010*

Immagine di copertina:

Icona del monte Sinai (XII sec.)

*«Il Dio della speranza,
che ci riempie di ogni gioia
e pace nella fede
per la potenza dello Spirito Santo,
sia con tutti voi,
amati fratelli e sorelle»*

(cfr Rm 15, 13)

*Carissimi presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
sorelle e fratelli tutti
costituiti per la grazia dello Spirito,
popolo sacerdotale!*

Proseguendo il nostro cammino di formazione e crescita nella fede, torno a indirizzarvi questa lettera pastorale, ricentrando ancora una volta il nostro sguardo e la nostra amorevole attenzione su Gesù Cristo, celebrato nella divina liturgia della Chiesa e mai sufficientemente conosciuto, amato e contemplato nella bellezza del suo volto e nell'indicibile amore verso ciascuno di noi.

“Guardate a lui e sarete raggianti” (Sal 34,6): è questo il pressante invito che rivolgo a voi, ministri ordinati e a voi fedeli tutti, volendo vedere i vostri volti luminosi e raggianti, come quello di Mosè dopo l'esperienza dell'incontro con Dio sul Sinai (cfr. Es 34,29-35).

Ogni contatto vero e profondo con Dio nella celebrazione dei divini misteri e nell'esperienza della preghiera, rende raggianti il volto di tutti coloro che si lasciano raggiungere e afferrare dalla fiamma incombusta del rovelto, sempre attizzata dal fuoco dello Spirito, perfetto plasmatore della divina bellezza su ogni nostro volto.

Per favorire la tensione di noi preti verso la perfezione spirituale, dalla quale dipende soprattutto l'efficacia del nostro ministero, il Santo Padre ha



voluto indire uno speciale Anno Sacerdotale, dal 19 giugno 2009 al 19 giugno 2010, nella ricorrenza del 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney, che qui in terra è stato un mirabile modello di vero pastore al servizio del gregge di Cristo.

L'obiettivo di questo Anno è "far percepire sempre più l'importanza del ruolo e della missione del sacerdote nella Chiesa e nella società contemporanea" (Benedetto XVI, Udienza del 16 marzo 2009), chiamando in causa i sacerdoti, perché ravvivino il dono ricevuto attraverso l'imposizione delle mani del vescovo (2 Tm 1,6), ma anche i fedeli tutti, perché sappiano riconoscere con gratitudine il loro servizio. E sappiano anche comprendere che i loro preti sono importanti non solo per ciò che fanno, ma principalmente per ciò che sono.

E allora, come non esprimere al Santo Padre Benedetto XVI la nostra corale riconoscenza per il dono di questo nuovo anno che sogno per la nostra Chiesa diocesana di Cerignola-Ascoli Satriano positivo e propositivo? Un anno in cui la nostra comunità ecclesiale dovrà essere fiera dei suoi preti, che li ama, li venera, li ammira; e non farà mancare la supplica gemente al Padrone della vigna per nuove vocazioni, sostenendo quei giovani che generosamente sono in cammino verso l'altare del Signore.

Ci siano propizi il Santo Curato d'Ars e il nostro Servo di Dio "Don Antonio Palladino" che nella loro vita terrena hanno vissuto il programma felicemente scelto dal Santo Padre per tale anno: "Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote".



1.

“Dona, Padre Onnipotente,
a questo tuo figlio
la dignità del presbiterato.
Rinnova in lui l’effusione
del tuo Spirito di santità;
adempia fedelmente, o Signore,
il ministero del secondo grado sacerdotale
da te ricevuto
e con il suo esempio guidi tutti
a un’integra condotta di vita”

(Pont. Rom., *Preghiera di ordinazione*)

* * *

“Egli comunica il sacerdozio regale
a tutto il popolo dei redenti,
e con affetto di predilezione
sceglie alcuni tra i fratelli
che mediante l’imposizione delle mani
fa partecipi del suo ministero di salvezza”

(Mess. Rom., *Prefazio della messa crismale*)

1. I sacerdoti, leggendo il testo con cui ho voluto aprire la prima unità tematica di questa lettera pastorale, saranno stati irresistibilmente indotti ad andare indietro negli anni e vedersi in ginocchio davanti al vescovo, mentre questi sta pronunciando, dopo aver imposto le mani sul loro capo, la grande, solenne *preghiera di ordinazione*, nel silenzio gravido di mistero da parte dell'intera comunità raccolta in preghiera e in trepidante attesa di vedere uno dei suoi figli rivestito della dignità presbiterale.

E lui, quel povero uomo, grazie alla forza di quella preghiera, entrare in una storia che da quel giorno lo avrebbe costituito davanti ai suoi fratelli *imago Trinitatis, signum Humanitatis*. Sì, i preti, quelli che il vescovo invia nelle nostre parrocchie, sono davvero immagine speculare della vita e della missione della Trinità santissima, e segno dell'umanità, quella dell'Uomo-Dio inviato dal Padre a rivelare e attuare sulla faccia della terra il disegno di Dio per gli uomini tutti.

Una dignità, quella di cui sono stati rivestiti i nostri *don*, che è puro dono; un dono che trascende ogni merito e che rivela non poche volte l'opacità dell'umana indegnità. Questa è la logica di Dio, la logica dell'incarnazione:

Un anno
per i
sacerdoti e
per i fedeli



quella che eleva a dignità perenne la nostra fragile umanità. Ed è per questo che l'*Anno Sacerdotale* invita tutti i nostri sacerdoti a *ringiovanirsi* di quella perenne giovinezza dello spirito di cui sono stati insigniti in quel lontano o vicino giorno della loro ordinazione.

Ma esso coinvolge anche tutta la comunità credente, doverosamente chiamata a raccolta, perché ogni presbitero è sì, uomo di Dio, ma è anche a servizio della Chiesa e dell'umanità. Volendo, perciò, coniugare insieme queste due realtà inscindibili, userei la formula di chiaro sapore biblico per qualificare questo anno: *Sacerdoti in un Regno di sacerdoti* (Ap 1,6). Perché, il mistero della comunione ecclesiale si realizza nella distinzione e nella reciproca integrazione dei compiti.

Il ministero ordinato, infatti, è finalizzato alla realizzazione del sacerdozio comune e questo, a sua volta, rende possibile quello. Perciò, i membri della comunità credente - ministri sacri e fedeli laici - sono intimamente legati fra loro. Tant'è che, se da una parte la comunità ha bisogno di presbiteri come segno dell'iniziativa divina; dall'altra, questi non possono in alcun modo sostituirsi all'unico sacerdozio di Cristo, né oscurarlo ma *ripresentarlo* e porsi interamente al suo servizio. Così, sembra altrettanto logico pensare che il sacerdozio ministeriale non debba annullare né oscurare il sacerdozio del popolo di Dio, bensì esprimerlo e suscitarlo.



Sia un anno, quello che stiamo già vivendo, in cui la realtà del servizio svolto dai nostri presbiteri e la consapevolezza di essere, in quanto battezzati, *"sacerdoti di Dio e di Cristo"* (Ap 20,6), accolto come dono, tenendoci per mano e lasciandoci guidare da Cristo Signore, l'Unto di Spirito Santo, che ha voluto parteciparci il suo unico sacerdozio perché fosse perpetuato nella Chiesa con il generoso impegno di tutti.

2. Tornando indietro al giorno dell'ordinazione, riscontro in maniera vistosa l'orizzonte di questo evento sacramentale: la *comunità*. Quella che ieri ha seguito il candidato durante gli anni di formazione e ha pregato per lui; lo ha sostenuto negli studi e ha trepidato nei momenti di discernimento; ha gioito nella ripresa e goduto per i ministeri e per il diaconato; e ora esulta per il conferimento del presbiterato. Una comunità, quella locale, che lo ha sentito fin dall'inizio suo figlio e che da ora vivrà del suo ministero, nel ruolo di chi genererà alla vita secondo lo Spirito i figli di Dio.

Ammirevoli davvero i fedeli delle nostre parrocchie! che da sempre, hanno avvertito e avvertono l'onore ma anche il gioioso onere di condurre all'altare uno dei loro fratelli. Li vorrei abbracciare uno ad uno e ringraziarli di cuore!

E poi, come non scorgere in questo epifanico orizzonte della comunità la destinazione di

La comunità,
luogo
generativo
della
vocazione
e della
ordinazione



quel giovane prete? Egli non potrà né dovrà esistere da sé stesso, né per sé stesso, perché il suo carisma non è individuale ma permanentemente destinato alla edificazione della comunità cui la sua santità dovrebbe servire come modello.

È su questo fondale comunitario-assembleare che risuona l'appello nominale rivolto all'eletto perché, distaccandosi dai suoi fratelli e sorelle, pronunci il suo *"Eccomi"*, mettendo in luce quanto il prefazio della messa crismale liturgicamente canta:

*"Egli comunica il sacerdozio regale
a tutto il popolo dei redenti
e con affetto di predilezione
sceglie alcuni tra i fratelli
che mediante l'imposizione delle mani
fa partecipi del suo ministero di salvezza".*

Volendo tradurre queste parole della liturgia della messa crismale in sequenza rituale, il rito di ordinazione, chiamando per nome l'eletto, lo fa muovere dal luogo dell'assemblea dei fedeli per immetterlo nel presbiterio, luogo in cui si celebrano i divini misteri.

Ciò sta a significare che egli è, sì, *uno di noi*, ma per il mistero della divina chiamata, egli è destinato ad essere *uno per noi*. Ragionava così con la sua gente, Giovanni Crisostomo: *"I fedeli non dimentichino che formiamo tutti un sol corpo e che ci distinguiamo gli uni dagli altri come membra che differiscono da altre membra"* (Comm. alla 2 Cor, Omelia XVIII,3).



Questa affermata consapevolezza della pari dignità vigente fra tutti i membri della Chiesa si riflette anche nel pensiero del grande Agostino che dichiara ai suoi fedeli: *“Nei vostri confronti siamo come pastori, ma rispetto al Sommo Pastore siamo delle pecore come voi. A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma rispetto all’unico Maestro, siamo vostri discepoli e frequentiamo la stessa scuola”* (Esp. sul sal. 126,3).

Questa vivida coscienza di essere *“Regno di sacerdoti”* (Ap 1,6-5,10), *“sacerdozio santo”* (1 Pt 2,5) così presente nella tradizione vivente della Chiesa, permette di considerarci membra funzionalmente distinte dello stesso corpo, ma vitalmente e indissolubilmente corresponsabili della stessa missione di salvezza: *“Non rigettiamo dunque sui soli sacerdoti la sollecitudine della Chiesa: tutti dobbiamo amarla come nostro comune corpo”* (G. Crisostomo, *Comm. alla 2 Cor*, Omelia XVIII,3).

3. Si badi bene: quell’*“eccomi”* pronunciato davanti al vescovo e al cospetto di tutta l’assemblea non ha la valenza di una *cerimonia* bensì di un *evento*. Fa parte del gergo dei teatranti le cui azioni si svolgono all’insegna della finzione, fare cerimonia; è della liturgia invece farci entrare in azioni ed eventi i cui gesti segnano irreversibilmente la vita dei destinatari.

In tal senso, a chiamare i nostri *don* è lo stesso Gesù che *“passa”* ancora per le nostre con-

Un *“eccomi”*
che sa
di esodo



trade e “*chiama a sé quelli che egli vuole*” (Mc 2,14; 3,13). E se la chiamata scaturisce da una libera e gratuita iniziativa di Gesù, nondimeno la risposta apre un cammino che ha il sapore di un esodo.

Non c'è esistenza cristiana senza esodo in cui, *lasciare* e *seguire* descrivono drammaticamente uno spostamento dal centro della propria vita a quello di un'altra. La chiamata infatti ha il carattere di assoluta novità e perciò non può essere accolta senza passare attraverso un profondo distacco totale e definitivo.

I primi chiamati infatti lasciano il lavoro, il padre e le proprietà. Sa bene il nostro giovane eletto che, avendo pronunciato il suo “*eccomi*”, egli si distacca da tutto per concentrarsi su ciò che più importa, come l'uomo della parabola che vende il campo per comperarsi la perla di grande pregio (Mt 13,45).

Dovrà sapere la nostra gente che ha generato un suo figlio per il presbiterato, che egli non è entrato in una casta, quella clericale e in uno stato di privilegio rispetto ai fedeli. Egli è entrato in un cammino che, se per un verso implica un distacco, per l'altro comporta una comunione intima e personale con Colui che lo ha eletto, ponendogli davanti un nuovo progetto di esistenza. Dovranno perciò sapere i nostri fedeli e dovranno ricordare i nostri presbiteri che essi non si appartengono più. La loro missione è essenzialmente un donarsi in una totale dedizione a Cristo e alla Chiesa.



Miseranda davvero è la visione del prete come impiegato del tempio, inteso ad assolvere un servizio rituale e dispensare le cose sante con animo burocratico!

Ricordino i miei amati presbiteri quanto il vescovo Sinesio di Cirene (vissuto intorno al 370-413) affermava nella *Lettera XI* indirizzata ai sacerdoti:

“Quanto a me, avrei preferito morire più volte invece di assumere questo ministero, perché ritenevo non a mia misura il prestigio della carica. Ora però che Dio ha imposto non ciò che io chiedevo, ma ciò che egli ha voluto, lo prego, dopo essersi fatto pastore della mia vita di farsi protettore del compito affidatomi”.

4. Accogliendo la chiamata di Cristo, il sacerdote deve incarnare nella sua vita ciò che è all'origine di questa sua avventura che, stando al vangelo, dovrà essere caratterizzata dallo *stare con Lui per essere mandati a predicare* (Mc 3,14-15).

Stare e andare costituiscono una tensione che non si deve sciogliere eliminando l'una o l'altra polarità, perché suo compito ministeriale specifico sarà custodire la memoria dell'evento Cristo; là dove, *custodire* non significherà solo conservarla fedelmente ma anche mantenerla viva, attuale, salvifica e disponibile per tutti, praticando *“i modi di vita di Cristo Signore”*, come sottolinea la *Didaché* (11,8).

In ogni sacerdote, mediante l'ordinazione,

La vita del presbitero, vissuta tra l'“*eccomi*” e il “*sì, lo voglio*”



si deve realizzare ciò che è avvenuto nella vicenda dei Dodici, secondo la quale essi, durante l'esistenza terrena, sono stati i compagni di Gesù; nella vita delle comunità sono stati invece suoi testimoni, la sua memoria e i rappresentanti visibili della sua autorità.

E come la totale dedizione di Cristo fu trasparenza storica e umana della totale dedizione che legava insieme il Padre, il Figlio e lo Spirito, altrettanto deve realizzarsi nella vita del presbitero perché, in verità abbia ad incarnare l'*imago Trinitatis, signum Humanitatis* tra la gente, cui egli è stato destinato a servire.

L'“*eccomi*” pronunciato dal candidato è chiamato a raccordarsi con il “*Sì, lo voglio*” come assenso dato al vescovo, davanti al popolo di Dio, alla Chiesa:

*“Vuoi esercitare per tutta la vita
il ministero sacerdotale nel grado di presbitero,
come fedele cooperatore dell'ordine dei Vescovi,
nel servizio del popolo di Dio,
sotto la guida dello Spirito Santo?”.*

Come non cogliere in quel “*Sì, lo voglio*” il respiro dell'eternità immesso da Dio nel cuore di quel giovane? Un “*sì*” *per tutta la vita*. Quella risposta sta a ricordare a noi tutti uomini votati al Signore e alla Chiesa sua sposa, che non ci apparteniamo più; che non abbiamo più neanche un giorno che possa essere considerato nostro per pensare di fare qualcosa di diverso dall'esercizio del nostro ministero. E que-



sto, non perché veniamo derubati di qualcosa ma perché ci svuotiamo di noi stessi per poterci riempire di Qualcuno che ci supera infinitamente.

Come vorrei che voi fedeli, aiutaste i miei e vostri sacerdoti a venir fuori dall'ebbrezza e dagli affanni di questo mondo. Forse sarà anche colpa di voi laici se avete gettato sui nostri ministri ordinati incombenze non di loro pertinenza, fino ad ingolfarli negli affari temporali. È una storia antica:

"Avviene così che mentre gustano questo piacere di essere assillati da ansie terrene, dimenticano le virtù interiori a cui dovrebbero portare gli altri".

Sono queste parole di Gregorio Magno, preoccupato del deterioramento della vita spirituale dei fedeli di Roma, a motivo dei suoi ministri fin troppo assillati dalle ansie terrene (cfr. *La regola pastorale*, II, 7).

Che non sia valido anche per noi, oggi, questo richiamo? È bello apprendere, invece, che è nell'uomo interiore che abita Cristo!

5. Se volessimo dare una cifra all'intera liturgia di ordinazione nei suoi vari codici, ritengo di potere individuarla nella *categoria del servizio* in tutte le sue espressioni; ed è proprio per questo che il sacerdote è uno *scelto* e un *inviato* nel suo essere per manifestarci tangibilmente il volto di Cristo, servo. Il servizio però

Una vita
all'insegna
del servizio



non è un compito da eseguire, tant'è che lo svolgimento di un compito allora potrà dirsi veramente servizio solo quando emerge da una vita tutta a servizio degli altri, sotto la guida dello Spirito Santo. Per cui, nessuno potrà veramente svolgere la sua funzione come servizio, se poi la sua vita è vissuta per sé e non per Dio e per il suo popolo.

Se questa è la categoria riassuntiva dell'essere ministro ordinato nella più ampia diaconia, vorrei che dessimo alla nostra gente la testimonianza di una vita povera e distante dalla ricchezza, sull'esempio di Cristo Signore e delle tante figure sacerdotali che costellano il firmamento della Chiesa. E qui, come non pensare al Santo Curato d'Ars, al nostro Servo di Dio "Don Antonio Palladino"? È a tutti nota l'esemplarità della loro vita nel distacco dei beni terreni e dell'amore preferenziale per i poveri.

Questi sì potevano affermare con il mordace Gerolamo che, scrivendo al suo discepolo Nepoziano, diceva:

"Chi possiede il Signore e dice col profeta: il Signore è mia porzione, non può avere nulla fuori del Signore; perché, se avrà qualche cosa fuori del Signore, il Signore non sarà sua porzione".

E concludeva:

"Non considerare l'ufficio di chierico quasi una specie dell'antica milizia, cioè non cercare nel-



la milizia di Cristo i guadagni del mondo sicché non avvenga che tu possieda di più ora che sei chierico di quanto non possedeai prima" (Ep. 52,5).

In effetti, la condizione di Nepoziano era quella dei poveri. Perciò Gerolamo, che non demorde nella sua lettera, concludeva:

"Il chierico traffichino, che da indigente diventa ricco, da una condizione non nobile giunge a una posizione elevata, fuggilo come una peste" (Ibid.)

La fedeltà a Cristo che ha compiuto l'opera della redenzione nella povertà e nella persecuzione (cfr. LG 8), esige da ogni ministro ordinato chiamato a renderlo presente nell'oggi della Chiesa, una vita austera e aliena da ogni forma di cupidigia, aborrendo tutto ciò che ha l'odore acre di ogni mercificazione delle realtà sante dateci in dono.

Potrà essere anche questo un forte segno da offrire alla nostra gente, nell'ambito personale, delle nostre parrocchie e di tutte le istituzioni ecclesiali: il segno della gratuità dei nostri servizi, specie nei riguardi di coloro che vivono nell'indigenza e nell'oscura povertà.

Di Agostino, più severo di Gerolamo nella testimonianza della povertà, Possidio, il suo primo biografo, di lui morente ecco quanto scrive:

"Non fece alcun testamento perché, povero di Dio, non aveva di che farlo".



In compenso

“lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri di uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza [...] insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri” (Possidio, Vita Aug., 31).

Agostino poteva anche non fare il testamento, perché povero. Noi, preti, sì che lo dovremo fare, cercando di “*restituire*” alla Chiesa ciò che è stato frutto della sua azione materna e disponendo i nostri beni *pro anima*, per i poveri, le istituzioni ecclesiali culturali e caritative. Sarà anche questo gesto di grande esempio e di lodevole testimonianza verso la nostra gente che in vita ha sorretto e sostenuto la nostra vocazione e la nostra missione.



2.

“Tu vuoi che nel tuo nome
rinnovino il sacrificio redentore
preparino ai tuoi figli la mensa pasquale,
e, servi premurosi del tuo popolo,
lo nutrano con la tua parola
e lo santifichino con i sacramenti”

(Mess. Rom., Messa del crisma, *Prefazio*)

* * *

“Signore nostro Dio,
che guidi il popolo cristiano
con il ministero dei sacerdoti,
fa' che i tuoi eletti siano perseveranti
nel servire la tua volontà,
e nella vita e nella missione pastorale
cerchino unicamente la tua gloria”

(Mess. Rom., *Per i sacerdoti*, p. 786)

6. Il prefazio della messa crismale, riportandoci al giorno natalizio del nostro sacerdozio così canta nel Figlio le meraviglie del Padre che si è degnato di associare la nostra povera persona al suo disegno di salvezza:

**Conformati
a Cristo,
modello
di ogni
presbitero**

*“Tu proponi loro come modello il Cristo,
perché, donando la vita per te e per i fratelli,
si sforzino di conformarsi
all’immagine del tuo Figlio,
e rendano testimonianza
di fedeltà e amore generoso”.*

Come dovremmo essere perennemente grati al Signore e alla sua Chiesa perché, attraverso quell’imposizione delle mani sul nostro capo seguita dalla stupenda preghiera di ordinazione, siamo stati inseriti nel fiume della storia della salvezza.

E se il nostro Dio, Padre sempre munifico ha voluto associarci alla missione del Figlio suo, quell’ardore che Gesù ha avuto nel cuore prima di mangiare la sua pasqua con i suoi, dovrebbe essere lo stesso ardore del nostro cuore sacerdotale.

Oh, se potessimo lasciarci raggiungere da



questo ardore di Dio e dal suo desiderio di salvezza per tutti gli uomini! la nostra vita non avrebbe altri interessi, altre preoccupazioni, altri sentimenti che i suoi: ciò che significa diventare *conformi* a Cristo, modello di ogni presbitero.

In quel giorno vicino o lontano della nostra ordinazione, oggi, forse, sbiadito nei suoi colori e nel suo originario ardore, ci è stata data la possibilità di stringere con Cristo Signore un'intima relazione d'amore; relazione che va ben oltre l'attribuzione di una funzione o l'abilitazione a compiere dei gesti sacri. Grazie a questo disegno d'amore per noi, siamo stati coinvolti dalla sua Persona e dalla sua presenza, perché i suoi gesti di salvezza fossero i nostri gesti di salvezza, le sue parole in qualsiasi istante della nostra vita, fossero le nostre parole.

Oh divina e santa liturgia! luogo vitale là dove fiorisce nel tempo e nello spazio l'evento stupendo del Crocifisso-Risorto, quanto sei mirabile e fragile nella tua epifania e nelle mani dei tuoi ministri! Nel tuo grembo, sempre fecondato dalla energia dello Spirito Santo, vi si annida il fiume della vita che scorre e salva gli uomini.

Dono di quelle "*mani sante e venerabili*" (*Can. Rom.*) del tuo *kyrios*, posto nelle mani dei tuoi ministri, sei stata resa quasi incapace di suscitare nei cuori dei fedeli ebbrezza e gioia, lode e benedizione, stupore ed estasi, silenzio adorante e corale partecipazione.



Eppure, in quel memorabile giorno dell'ordinazione, il vescovo ponendo nelle mani di ogni ordinato il pane e il vino quali offerte del popolo santo, così ammoniva:

*“Renditi conto di ciò che farai,
imita ciò che celebrerai,
conforma la tua vita
al mistero della croce di Cristo Signore”.*

Come non prendere coscienza che in quel pane e in quel vino vi era racchiusa la storia di un teodramma perché la raccontassimo e la vivessimo, lasciandoci raggiungere da essa al fine di coinvolgere i nostri fedeli, al di là di ogni vacua teatralità da partecipi e non spettatori di sì grande mistero! Che le nostre liturgie rifulgano di nativa sacralità e austera bellezza, e siano capaci di trascinarvi dentro ministri sacri e fedeli.

7. Se l'esercizio del nostro ministero non è semplicemente qualcosa di funzionale quanto invece di rendere viva una presenza, quella di Cristo, è necessario che ogni sacerdote assuma la veste del *“servo premuroso”*. Egli, essendosi impegnato ad essere per la Chiesa la presenza viva di Cristo Signore, dovrà realizzare con la sua vita e con la sua azione pastorale il processo della *manuductio*, ossia quello di prendere per mano i fedeli e introdurli nel mistero, in quanto ogni sacerdote è per sua natura *mistagogico*.

Educare
al mistero
celebrato
nella liturgia



Sappiamo come e quanto i santi sacerdoti abbiano educato ed edificato i fedeli con il loro saper bene celebrare, sì da coinvolgerli nell'azione liturgica. Rammentino i sacerdoti tutti che

“non c'è alcuna speranza di ottenere una partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo, se in primo luogo gli stessi pastori non sono profondamente penetrati dallo spirito e dalla forza della liturgia” (Giovanni Paolo II, VQA, n. 15; SC, 14).

Ma vorrei andare ancora più indietro affermando che la liturgia con il suo universo celebrativo non è solo ciò che facciamo noi, e non poche volte in maniera sciatta e maldestra. Ma ciò che fa Lui, in noi e per mezzo nostro. Ogni celebrazione sarà autenticamente vera ed efficace se diventa accoglienza di un *“Veniente”* in una continua riscoperta del dono e del gratuito del *“Sempre Presente”*.

Ho annotato tra le mie carte una frase molto efficace, che piace riportare, perché molto caustica del clima in cui siamo immersi; clima che poi va a ricadere sulla nostra vita spirituale; è di Max Picard: *“La nostra vita quotidiana è diventata la Geenna del rumore. A causa di ciò, l'uomo è diventato un'appendice del rumore”*.

Ma non è vero che anche le nostre celebrazioni sono frastornate da una vivacità chiassosa da cui si è bandita ogni pausa di silenzio? Il ruolo nativo di ogni presbitero è quello di essere *mistagogo*, come scrivevo prima; ruolo di



colui che, afferrato dal mistero introduce i suoi fratelli nel Mistero. E il mistero esige silenzio! Perciò la liturgia, epifania del Mistero, esige il silenzio!

Sicché, se mi doveste domandare, dove comincia la vita liturgica? con Romano Guardini risponderei: *“con l'apprendimento del silenzio. Senza di esso, tutto manca di serietà e resta vuoto... Questo silenzio è la condizione prima di ogni azione sacra”*. E lui sì, che se ne intendeva di azioni sacre e del fascino esercitato dal silenzio su di esse!

La disaffezione alla vita liturgica soprattutto nei giovani, la noia, la mancanza di vitalità e di partecipazione, ritengo derivino dal fatto che le nostre celebrazioni sono spesso investite da un'inflazione di parole, di ammonizioni e commenti non sempre pertinenti, di omelie troppo lunghe, mal preparate e non coinvolgenti, accompagnamento di canti con strumentazione assordante... cose tutte queste che lasciano poco spazio alla contemplazione e al silenzio adorante del mistero celebrato.

Ovviamente il silenzio non si improvvisa. Non è qualcosa che si mette dentro per spegnere la velleità di parlare. Esso è invece un modo di vivere, un particolare modo di vivere il rapporto con sé, con gli altri e con Dio. L'azione liturgica nel suo svolgimento rituale è disseminata di pause di silenzio. Ma purtroppo vengono disattese, fino ad avvertire l'*orror vacui*, ossia l'assenza e il vuoto della parola.



Siamo vivamente chiamati ad adoperarci come “esperti” dell’esperienza del mistero, a creare il clima del silenzio nei momenti previsti dalla celebrazione e prima di essa: aiuteremo così i nostri fedeli a recuperare quella dimensione contemplativa, tanto necessaria per entrare in dialogo con il Signore.

In tal senso *silenzio* significherà stato di quiete interiore e recettività pura che fa spazio a Dio e alla sua azione in noi. La vera pedagogia liturgica che vorrei fosse messa in atto da tutti gli operatori pastorali promuoverà la scuola del silenzio come premessa alla contemplazione del mistero.

Riscoprire
il valore
del silenzio

8. Il silenzio, propedeutico all’ascolto e al dialogo salvifico, è la grande rivelazione e l’unica via di accesso al mistero, perché la “*Trinità è amica del silenzio*”, come affermava un autore medievale, Adamo di Perseigne. In esso e attraverso di esso si forgia la personalità del presbitero nonché quella dei credenti, chiamati insieme ad essere accolti dalla Trinità Santa per il dialogo fecondo e salvifico.

La contemplazione, allora, non può non essere che l’attitudine più naturale dell’essere in Dio; l’accettazione del costante invito dello Spirito a partecipare al suo silenzio, come condizione indispensabile al dialogo intratrinitario che si attua nella divina liturgia.

Tra gli impegni assunti nel giorno dell’ordinazione da parte dell’eletto c’era il seguente:



*“Vuoi adempiere degnamente e sapientemente
il ministero della parola
nella predicazione del Vangelo
e nell’insegnamento della fede cattolica?”.*

Ovviamente, quel *“Sì, lo voglio”* era detto a Cristo Signore, Parola vivente del Padre, di cui il presbitero diventava da quel giorno sua memoria nella famiglia dei credenti.

Chiamato perciò ad essere per vocazione annunciatore della Parola, il suo ministero non sarà fecondo se la Parola non riposerà su un fondo di silenzio.

Suggestiva in tal senso è un’affermazione di Bonhoeffer, pastore luterano impiccato a Flossenburg sotto il regime nazista il 9 aprile 1945:

“Taciamo prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri siano già verso la Parola, come un bambino tace quando entra nella stanza del padre.

Taciamo anche dopo l’ascolto della Parola perché questa ci parla ancora viva e dimora in noi. Taciamo la mattina presto, perché Dio deve avere la prima parola, e taciamo prima di coricarci, perché l’ultima parola appartiene a Dio. Taciamo solo per onore della Parola, cioè proprio per non disonorarla, ma per onorarla e riceverla degnamente.

Tacere, infine, non vuol dire altro che aspettare la Parola nel cuore e venire via, dopo averla ascoltata, con la sua benedizione” (La vita comune, Brescia 1981).



Questo significativo appello viene a ricordare a tutti, sacerdoti e fedeli, che l'agitazione, il vaniloquio, il rumore frastornante sono una stonatura nella sinfonia e nell'agape trinitaria che è il silenzio. Quando invece le nostre parole sono gravide del silenzio eloquente di Dio, esse sono piene, intense, efficaci: sono rivelatrici di una Presenza.

È questa un'urgenza da recuperare nella vita e nel ministero di noi sacerdoti, se consideriamo che tutto il servizio liturgico è fondato sulle Parole. Sul piano teologico, poi, il silenzio è in relazione al Verbo che è nel seno di Dio e che da Dio, silenzio altissimo e fecondo, è diretto a noi. Il *Logos*: coeterno e consustanziale al Padre, venendo a noi ci comunica lo stupore estatico della vita intratrinitaria, per cui accogliendo il Verbo fatto carne e operante nei misteri della santa Chiesa, noi siamo messi in silenzio!

Alla scuola dei maestri di ascetica abbiamo appreso che Dio non lo si trova e non parla nell'agitazione e nel clamore. È davvero meraviglioso apprendere da loro che è nel silenzio che si può ascoltare e accogliere il *Verbo*, il *Logos*; ma ancor prima, è bello sapere che è il Verbo il quale, venendo a noi, ci dona il silenzio divino e quindi la capacità di accogliere il messaggio di Dio.

E qui, come non ricordare la vicenda di Elia, il profeta di fuoco, descrittaci in 1 Re 19,12-13? Il Signore infatti non era nel vento, nel terre-



moto... *“dopo la folgore, ci fu il mormorio di un vento leggero”*. È qui che Elia comprende che il vero Dio non è nel clamore, ma nella quiete, nella *“voce del silenzio sottile”*, come traducono gli specialisti. Dio è, sì, una voce, ma che ha il suo vertice nel silenzio, nel mistero. Questo nostro Dio silenzioso, non è muto, è attivo perché sarà ancora Lui a rilanciare Elia nella sua missione recuperata, mentre il profeta troverà in quel silenzio della caverna la sorgente della vera parola che giudica e salva.

La vita di Dio, riflessa nel profeta totalmente fasciato dal silenzio estatico, diventi paradigma della nostra esistenza sacerdotale e di quella dei nostri fedeli, coinvolti insieme nelle celebrazioni liturgiche.

9. Avvolti e immersi nel profondo silenzio della vita intratrinitaria, i sacerdoti, sull'esempio di Cristo, sono chiamati ad adempiere *degnamente e sapientemente* il ministero dell'annuncio, che nella loro vita dovrà essere il primato sugli altri, come è avvenuto per Cristo che nel manifesto programmatico a Nazaret, dirà: *“evangelizzare pauperibus misit me...”* (Lc 4,18).

Un servizio, questo, reso con tutta la passione dell'Uomo-Dio fino a mancargli il tempo di mangiare (Mc 3,20), mentre la gente gli fa ressa e lo stringe come in una morsa (Mc 3,10): tanta era la fame di nutrirsi di una parola detta con autorità (Mc 3,12) ma anche con autorevolezza e coerenza.

**Il ministero
dell'annuncio**



Parla sul monte (Mt 5,1), sulla barca (Mc 3,9), nella sinagoga (Mc 1,21); parla e agisce là dove ferve la vita in tutti i suoi aspetti (Mc 4,1). Instancabile rabbi itinerante, Egli è *dabar*: parola ed evento. Parola fatta evento. In lui e nel suo ministero non si ravviserà mai la dicotomia tra il *dire* e il *fare*. Anzi, egli “*fece e insegnò dagli inizi*” (At 1,1), evidenziando la perfetta realizzazione di quel profondo desiderio dell’uomo, quello di far parlare la vita con i fatti.

Ricorderanno i miei presbiteri e sapranno i miei figli che alla scuola del divin Maestro, l’annuncio è conseguente a una esperienza di vita con Lui. Il mandato della evangelizzazione è troppo importante per la vita della Chiesa da essere assunto e svolto con superficialità e senza ardore.

D’altronde non si potrà essere educatori della fede e ministri della consolazione senza quel continuo processo di interiorizzazione attraverso il quale la Parola raggiunge noi e chi ci ascolta. Il *ministerium verbi* dovrebbe davvero diventare uno dei nostri tormenti sacerdotali: non soltanto una sollecitudine, ma un tormento.

E qui, come non richiamare alla mente quel “*sì, lo voglio*” nell’“*adempiere degnamente e sapientemente*” il servizio della Parola che esige studio, preparazione, preghiera? L’araldo dell’evangelo sarà efficace nel suo ministero affidatogli se sarà pieno di Dio: solo così potrà parlare meno inadeguatamente delle cose divine. Ma per riempirsi di Dio occorrono studio e



preghiera. Celebre, in tal senso, è l'assioma agostiniano: *"Sit orator antequam dictor"* perché non diventi *"vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro"* (Serm. 179, 1).

La vita interiore e lo studio delle sante scritture sono un tema così caro ai Padri della Chiesa che quando ci si accosta ad essi si rimane stupiti per la profondità, l'attualità e la capacità di coinvolgimento dei loro sermoni. Agostino, parlando di Ambrogio nelle *Confessioni* ci lascia questo mirabile quadro:

"Caterve di gente indaffarata che soccorreva nell'angustia si frapponevano fra me e le sue orecchie [...]. I pochi istanti in cui non era occupato con costoro li impiegava a ristorare il corpo con l'alimento indispensabile e l'anima con la lettura [...]. Sovente, entrando da lui - poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunziargli l'arrivo di chicchessia - lo vedemmo leggere tacito e mai diversamente. Ci sedevamo in un lungo silenzio: e chi avrebbe osato turbare una concentrazione così intensa?" (Conf., VI, 3.3).

10. La preparazione teologica e spirituale che rende fecondo l'annuncio deve essere accompagnata dalla coerenza di vita di quanti sono chiamati a svolgere tale ministero. Lo sanno tutti, fedeli e presbiteri, che l'efficacia di questo imprescindibile servizio della missione presbiterale, in buona parte, è legata alla capacità di vivere quanto si propone agli altri. Di

Un annuncio
nella
coerenza
della vita



qui, l'urgenza di immedesimarsi nelle realtà proclamate per non vederselo sconfessate nella pratica.

"Le tue azioni - osserva il severo dalmata Gerolamo - non ti mettano in imbarazzo per ciò che devi dire: non ti succeda, cioè, che quando parli in Chiesa, qualcuno, sotto sotto, ti risponda: Ma bravo! e perché tu non lo fai? Troppo comodo per un maestro ragionare sul digiuno, a pancia piena. Anche il ladro può lanciare condanna all'avaro. Ma nel sacerdote di Cristo ci deve essere accordo tra la coscienza e la parola" (Ep. a Nep. 52,7).

La coerenza tra quanto si predica e come si vive, costituisce, secondo Gregorio Magno, la conferma che il messaggio annunciato è per la vita e non è un'utopia.

"Chi è tenuto per dovere di ufficio a insegnare cose sublimi, è tenuto per la stessa ragione a testimoniarle. La parola penetra più facilmente nell'animo di chi ascolta quando è collaudata dalla vita di chi parla" (Lett. Sinodica).

La Parola come segno della Presenza, per dirla con don Tonino Bello, ci invita ad abbandonare i segni del potere per conservare il potere dei segni: solo allora, non ci sarà l'autorità delle parole del saccente maestro ma l'autorevolezza del testimone della Parola. D'altronde, mi par giusto ricordare che, solo la santità della vita accrediterà veramente chi parla davanti all'assemblea dei fratelli, molto più della elevatezza del discorso. Il Curato d'Ars era uno di questi.



Egli infatti non era un teologo né un bibliista. Era invece ostinatamente fedele alla Parola da insegnare e trasmettere nella coerenza della vita. Significativa è l'indicazione che ci viene dalla sua biblioteca, aspetto questo quasi mai messo in luce: in essa aveva più di quattrocento volumi. E dire che egli era considerato un parroco quasi analfabeta!

La santità sacerdotale del Curato d'Ars è tutta inscritta nella *fatica* - in quanto era un gran lavoratore - e nella *contemplazione* - perché era un grande contemplativo -: in meravigliosa armonia tra ministero dell'annuncio, sofferto nella preparazione, e le prolungate ore di adorazione davanti al Santissimo che illuminano e fanno da viatico alla sua azione evangelizzatrice.

Lui sì, che ben aveva compreso il messaggio di Ambrogio, indirizzato secoli addietro ai suoi presbiteri: *"Non può essere riscaldato quello cui non è vicino il fuoco ardente e non può riscaldarsi per un altro chi non ha Cristo con sé"* (Ep. ai membri del suo clero, XVII, 65).

Perciò, nella nostra azione pastorale, risulterà molto difficile che qualcuno ci aprirà il suo cuore, se prima non è stato conquistato dalla forza della Parola e dalla silenziosa, coerente testimonianza di vita. Proprio per questa ragione occorre per tutti noi un continuo sforzo di conversione e di adeguamento all'annuncio che siamo chiamati a compiere.



3.

“La celebrazione è un momento di sorgente in cui il fiume di vita rinnova, fa crescere, e vivifica gli alberi di vita.

Se la Chiesa non celebrasse la liturgia, cesserebbe di essere Chiesa e sarebbe soltanto un corpo sociologico, un'apparenza residuale del Corpo di Cristo.

Pretendere di vivere Cristo risorto senza passare attraverso la celebrazione ecclesiale della Resurrezione è una contraddizione: come vivere la comunione col Signore quando si è in un'attitudine di isolamento e di rottura con Lui? ”

(da Jean Corbon, *Liturgia alla sorgente*,
Roma 1982, pp. 104-105)

11.

*“Vuoi insieme con noi
implorare la divina misericordia
per il popolo a te affidato
dedicandoti assiduamente alla preghiera
come ha comandato il Signore?”.*

Con quest'ultima domanda rivolta dal vescovo all'eletto, alla presenza della comunità in ascolto, la Chiesa esige che il presbitero sia *memoria di Cristo orante*. Giovanni Maria Vianney ci viene ancora in aiuto con il suo esempio per focalizzare l'impegno che ci siamo assunti nel giorno dell'ordinazione.

All'inizio del suo ministero sembra che per non sbagliarsi, non uscisse nemmeno di chiesa; la chiesa era il domicilio del suo ministero e del suo pregare. Certo, non aveva molte cose da fare, considerati i suoi tempi. Nondimeno però si è consumato nel ministero e nella preghiera. La sua, affermano i biografi, non era una preghiera superficiale, ridotta ai minimi termini; egli si perdeva in essa perdendo la nozione del tempo, della fame e della sete, del caldo e del freddo.

Nella sua vita c'è uno strano equilibrio ovvero un *equilibrio squilibrato* (che giammai ose-

Il presbitero:
memoria
di Cristo
orante



rei proporre ai miei sacerdoti e a me!) che egli aveva raggiunto tra la notte e il giorno, sì da essere prete di giorno, prete di notte: il giorno per il ministero pastorale, la notte per pregare. Ma non in alternativa, perché il suo era un *vegliare ministeriale*.

Sconcertanti sono le motivazioni addotte: la gente pecca, io prego! I peccatori sono di giorno e di notte e allora, di notte non può dormire. Ma bisogna pregare per i peccatori. Sicché, l'unico tempo disponibile per far penitenza in sostituzione della poca penitenza data ai penitenti era la notte.

Così ragionava il Santo Curato d'Ars, divenuto la "*sequentia sancti evangelii...*". Di certo noi non possiamo imitarlo, perché ogni santo è irripetibile nella sua vicenda umana e cristiana. Ne possiamo cogliere lo spirito per essere anche noi la "*sequentia sancti evangelii*" per le nostre comunità. In verità, anche il Cristo passava la notte in preghiera (Lc 6,12) e aveva raccontato la parabola "*sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi*" (Lc 18,1), tant'è che Egli deve essere considerato non solo maestro ma soprattutto modello di preghiera per tutti, in specie per i suoi consacrati.

Alla sua scuola vorrei risvegliare quanto attestano i principi e norme della *Liturgia delle Ore* che così recitano: "*la preghiera pubblica e comune del popolo di Dio è giustamente ritenuta uno dei compiti della Chiesa*" (n. 1). È un'affermazione questa molto densa e pregnante che sta ad



indicare come la dimensione orante faccia parte della fisionomia essenziale della Chiesa. Anzi, non sarà Chiesa di Cristo se non è anche Chiesa in preghiera! Cristo infatti ci ha salvati e redenti anche con la preghiera che fasciava tutta la sua esistenza terrena. Egli è davvero l'Uomo fatto preghiera!

“La sua attività quotidiana era strettamente congiunta con la preghiera, anzi quasi derivava da essa” (PNLD 44) tant'è che la preghiera di Cristo appartiene all'economia della salvezza nell'offerta di tutta la sua vita. Egli è il culto “in Spirito e Verità” (Gv 4,23), il vero e perfetto adoratore che il Padre attendeva. La glorificazione data da Cristo al Padre, infatti, non avveniva tanto con le parole quanto con la vita: “Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare” (Gv 17,4). E ha consumato la sua preghiera sulla Croce!

Che giammai venga meno nella giornata questo grave compito della preghiera assidua, assegnato dalla Chiesa a noi presbiteri e diaconi! Come vorrei ricordare inoltre che la nostra lode sarà autentica quando non solo il nostro cuore sarà in sintonia con la nostra voce (RB 19,6), ma tutta la nostra esistenza sarà diventata un cantico di lode a Dio.

Fedeltà e obbligatorietà al mandato non vorrei farli derivare da una legge canonica quanto invece da una esigenza spirituale, secondo la quale il pastore non farà né dovrà far mancare mai il nutrimento necessario per i suoi fedeli.



12. È una costante comune e sempre presente nelle figure esemplari di vita sacerdotale l'amore grande per l'eucaristia, adorata e celebrata, e per il sacramento della penitenza. Si pensi a san Leopoldo Mandic, a Padre Pio, al nostro Servo di Dio Don Antonio Palladino, chiamato il "Curato d'Ars di Cerignola", e allo stesso san Giovanni Maria Vianney.

Quest'ultimo, all'inizio del suo ministero ebbe a suscitare tanto stupore nell'animo e negli occhi di quel grappolo di uomini e donne d'Ars per il modo con cui celebrava l'eucaristia e il tempo donato all'ascolto delle confessioni, da avviare quel processo di rinnovamento a noi tutti noto.

Penso che anche a lui, sia pure in modo diverso, sia stato chiesto e raccomandato come ad ogni sacerdote:

*"Vuoi celebrare con devozione e fedeltà
i misteri di Cristo
secondo la tradizione della Chiesa
specialmente nel sacrificio eucaristico
e nel sacramento della riconciliazione
a lode di Dio e per la santificazione
del popolo cristiano?"*

Consapevole che *"dell'Eucaristia la Chiesa continuamente vive e cresce"* (LG 26) grazie al nostro ministero sacerdotale, vorrei condurvi idealmente nel cenacolo là dove l'eucaristia, il sacerdozio e il comandamento nuovo sono nati. Insieme con voi sacerdoti e fedeli vorrei ritor-



nare al cenacolo per lasciarci raggiungere dalle parole e dai gesti compiuti da Gesù sotto gli occhi stupiti dei Dodici e di quanti prendevano parte a quella ultima sua cena.

L'evangelista Luca (22,19) e l'Apostolo Paolo (1 Cor 11,25) ci riportano il comando di Gesù: *"Fate questo in memoria di me"*; mentre in Giovanni troviamo un altro comando di Gesù: *"Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi"* (Gv 13,15).

Questi due comandi sono innegabilmente in rapporto tra di loro, anche se presentano una differenza. Nel *primo* si tratta di *"far memoria"*, quindi di qualcosa che si riferisce alla *liturgia* tesa a rendere presente nel tempo e nello spazio l'opera redentiva del Signore; nel *secondo* caso si tratta invece di fare qualcosa che riguarda e si riferisce alla *vita*.

Teologicamente siamo davanti alla stessa progressione evangelica che ci spinge a passare dalla *memoria* alla *imitazione*, ossia dalla *anamnesis* alla *mimesis*; dalla contemplazione eucaristica alla prassi eucaristica, come non poche volte ci fa pregare la liturgia:

"O Padre, che ci hai dato la grazia di annunciare la morte e la risurrezione del tuo Figlio, fa' che testimoniamo nella vita il grande mistero che abbiamo celebrato" (MR, PC, martedì II sett. del T.P.).

Come non essere grati alla Riforma conciliare e postconciliare per avere restituito alla



Chiesa la *fontalità* e l'*epicalità* di questo mirabile sacramento (SC 10)? Ma non è sufficiente. Essa deve tornare a diventare *radice, cardine* (PO 6) di tutta la vita cristiana, quella del presbitero e quella della comunità, ponendoci alla scuola dell'evangelista Giovanni in cui l'Apostolo mostra di voler accentuare più *l'evento* che il *sacramento*, pur senza misconoscerlo. Per lui, la nuova pasqua infatti non comincia tanto nel cenacolo, quanto sulla croce là dove si compirà il gesto redentore che dovrà essere commemorato fino al ritorno del Signore.

L'evangelista Giovanni ha inteso ricordare alla sua comunità come alle nostre qual è il significato di tale rito e quali le esigenze che esso richiede. Egli ci sollecita provocatoriamente a passare dalla liturgia alla vita, dal ricordo-memorale alla imitazione di ciò che Gesù ha detto, ha fatto e ha racchiuso in quei poveri segni del pane e del vino; iscrivendo in essi la Sua pro-esistenza per Dio e per i fratelli.

Nel gesto della *lavanda dei piedi*, posto a conclusione dei vangeli, Gesù ha voluto come riassumere tutto il senso della sua vita, perché rimanesse ben impresso nella memoria dei discepoli di ieri e di oggi, istituendo così concretamente la *diakonia*, elevandola a legge fondamentale, stile di vita e modello di tutti i rapporti nella Chiesa e fuori di essa.

Amici cari, fino a quando l'eucaristia e le nostre belle liturgie celebrate e partecipate non diventeranno forma plasmatrice dell'intera no-



stra esistenza, con le sue ricadute nelle molteplici esperienze di vita quotidiana, esse appariranno davanti a Dio e al mondo *menzognere, false e bugiarde*. E qui, come non ricordare a me e a i cari presbiteri la dottrina del grande Agostino, carica di tante applicazioni concrete? *“Siamo preposti agli altri; e siamo servi: presiediamo, ma solo se serviamo”*. Quasi a dire: se non serviamo, non presiediamo!

13. In uno dei tanti servizi resi nel passato alle comunità ecclesiali di Puglia, parlando ad un convegno diocesano alla presenza dei preti e degli operatori pastorali, intitolavo provocatoriamente il mio intervento sulla penitenza così: *“L'alito del Risorto”*, inserendo la trattazione nella temperie della primavera pasquale come vittoria del Crocifisso-Risorto sul peccato.

In quell'intervento pervenivo ad una impietosa conclusione: circa la conclamata crisi del sacramento, dicendo che, ad essere in crisi non era il sacramento, bensì noi ministri di riconciliazione e di perdono, avendo disertato il luogo della penitenzieria e il nostro ministero.

D'altronde, l'esperienza dei santi e zelanti sacerdoti di ieri e di oggi, rivela esattamente il contrario. La nostra gente infatti chiede e sollecita la presenza del sacerdote. E là dove egli si rende presente, essa vi affluisce numerosa.

Grave per un vescovo ricordare a coloro sui quali sono state imposte le mani che non basta

La
Riconciliazione,
alito del
Risorto



assicurare la messa, che non poche volte sa di più! È doveroso rispondere ancora *“sì, lo voglio”*, offrendo il dovuto tempo per celebrare il sacramento della riconciliazione.

Nell'esercizio di questo ministero, vescovo e sacerdoti iconizzano la paternità di Dio nell'atto di accogliere il figlio pentito; rivelano il volto di Cristo che si pone sulle spalle la pecora smarrita per riportarla all'ovile e, sotto l'azione dello Spirito Santo santificano nuovamente il tempio dei penitenti profanato dal peccato, per riammetterli alla mensa del Signore, nella gioia grande del convito che la Chiesa di Dio imbandisce per festeggiare il ritorno del figlio lontano (cfr. *OP 6/d*).

Il penitente che si accosta al confessionale e il sacerdote che lo accoglie devono essere consapevoli di far parte di una storia di salvezza che parte dalla Trinità santa e dal suo amore per noi, per giungere al mistero del Dio fatto uomo, che versa il suo sangue per la nostra riconciliazione.

E se il rito si consuma in breve tempo, esso però è carico di una storia che trascende tempo e spazio di cui il sacerdote è testimone e dispensatore di ciò che esso racchiude. Nè possiamo dimenticare che, nel mentre segni e parole congiuntamente intrecciati vengono posti, è Dio che si piega con amore sulla creatura ferita e perduta, per stringerla tra le sue braccia, invaderla con la sua sovrabbondante misericordia, per poi purificarla e vivificarla.



Siano consapevoli i nostri sacerdoti che in quel momento essi sono ministri vivi di questo evento straordinario e misterioso, perché solo così essi aiuteranno i fedeli a riscattare il sacramento dalla banalità e immergerli in quel lavacro di lacrime che fa rinascere e rivivere quanti con cuore pentito si accostano ad esso.

Purtroppo, noi uomini ci troviamo sempre nel pericolo di ridurre le meraviglie di Dio a misura della nostra piccola esistenza. Ovviamente, per condurre gli altri sulla via della perfezione cristiana, noi sacerdoti dobbiamo percorrere per primi questa via, vivendo l'esperienza della confessione periodica per assaporare la gioia del perdono e farla rifluire su di noi da un confratello come noi, bisognoso anch'egli di grazia e di perdono.

Risuoni nell'animo di ogni sacerdote il grande messaggio del Prefazio che la Chiesa canta nella Preghiera Eucaristica della Riconciliazione I:

*“Anche a noi offri un tempo
di riconciliazione e di pace
perché affidandoci unicamente
alla tua misericordia
ritroviamo la via del ritorno a te,
aprendoci all'azione dello Spirito Santo
viviamo in Cristo la vita nuova
nella lode perenne del tuo nome
e nel servizio dei tuoi fratelli”.*



14. Se il sacramento della riconciliazione è stato affidato dalla Chiesa a noi sacerdoti bisognosi come tutti di perdono, nondimeno, destinatari di questo dono pasquale, sono tutti coloro che hanno infranto l'alleanza con il Signore, ai quali ritengo di dover dire una parola chiarificatrice sulla natura e sul valore di questo *battesimo doloroso* che sempre dovrebbe essere accompagnato dalle lacrime di un profondo pentimento, previo alla celebrazione dello stesso sacramento.

L'attuale prassi penitenziale è ridotta al *sacramento della confessione* con una concentrazione esclusiva sull'*assoluzione*. Ancora oggi mi sento dire: "Padre, dammi un'assoluzione!". Una situazione, questa, ereditata dal passato e non ancora del tutto *rinnovata* secondo la riforma conciliare.

Prima di essere *confessione dei peccati*, sappiamo i miei fedeli che esso è *confessione di fede*, ossia celebrazione di quel Dio che per mezzo di Cristo, nell'unico Spirito, continua a chiamare i peccatori a rinnovarsi nello Spirito, manifestando la sua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono.

Perciò, prima dei nostri peccati da confessare nella sincerità e nella verità, ci deve essere Lui, il Signore, pronto a fare per primo il passo verso di noi, convertendosi a noi e provando gioia di abbracciarci.

Ciò dovrà essere messo in luce attraverso la *Parola di Dio* sia prima di accostarci al sacer-



dote sia nel momento in cui veniamo accolti da lui.

È la Parola di Dio, letta e ascoltata, che dà il senso teologico ai nostri peccati, rivelandone la loro gravità. Il peccato per sua natura infrange il vincolo nuziale d'amore con il Signore. E perciò è adulterio! Solo questa Parola del Signore, che come un bisturi fa lacrimare e sanguinare, potrà e dovrà spingere il penitente ad una vera contrizione del cuore.

Prepararsi al sacramento, in tempo utile e previo vorrà dire, allora, lasciarsi trafiggere il cuore dalla Parola e dal Cristo Crocifisso, quale garanzia di serietà e di stima per il dono offertoci a caro prezzo.

È su questo scenario eminentemente biblico e vitale che prende il suo spazio la *confessione dei peccati* la quale, scaturendo dalla Parola celebrata e interiorizzata, diventa espressione di amore. Sì, espressione di amore, perché il senso del peccato potrà essere percepito solo nel quadro di un'autentica relazione con Dio. E solo chi avrà scoperto il volto di Dio-Amore riuscirà a dire: *"Padre, ho peccato"*.

E qui, piace ricordare ai fedeli e ai presbiteri, che il sacramento deve essere collocato nella prospettiva di un vero itinerario, superando l'inveterata abitudine che ci porta ancora a sottolineare in maniera unilaterale un momento di tutto il sacramento, quello cioè di *dire* i peccati. Il Rito della Penitenza rinnovata invece traccia il seguente itinerario, scandito dalle se-



guenti tappe: *accoglienza, ascolto della Parola, contrizione, confessione, soddisfazione, assoluzione, rendimento di grazia.*

Quest'ultima tappa non sufficientemente valorizzata e messa in atto, dà al sacramento la connotazione della cosiddetta *confessio laudis*, espressione tipica della logica di Dio, amante della festa e della vita. Come vorrei, che nell'ambito della catechesi si facesse luce su tutte le tappe sopra evidenziate, facendole poi sfociare in quest'ultimo elemento costitutivo della celebrazione che permette di collocare il sacramento nell'alveo della scena evangelica, là dove l'incontro di Gesù con i peccatori si conclude sempre con la festa, il canto e persino con la danza (cfr. *Lc 15,25*)!

Alito del Risorto è questo sacramento, perché è solo del Signore, mediante l'azione dello Spirito, liberare l'uomo dai lacci del peccato e immettere nel suo cuore il soffio vitale del suo perdono, l'unico capace di spingere il penitente verso un nuovo avvenire, da cielo nuovo e da terra nuova!

La figura
e l'esempio
del nostro
Servo di Dio

15. Piace, a conclusione di questa lettera pastorale, riproporre ai miei amati sacerdoti e ai cari fedeli della Diocesi di Cerignola-Ascoli, l'esempio luminoso del nostro Servo di Dio "Don Antonio Palladino", sacerdote vissuto tra il 1881 ed il 1926, primo parroco della chiesa di San Domenico e fondatore della Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento.



Durante la sua esistenza terrena don Palladino, entrando in comunione con lo Spirito operante nel battesimo e nell'Eucaristia, ha fatto *dimorare, rimanere* Dio in sé in un abbraccio mistico, rigonfio di amore, e lo ha fatto travasare nella comunità affidatagli. Al di là di ogni visione dualistica della vita cristiana, Egli ha realizzato in sé il processo di unità a partire da Cristo che ha amato intensamente nella mistica contemplazione eucaristica, ma senza soffocare nel suo cuore il grido dei poveri e di quanti erano umiliati nella loro dignità umana.

Mosso da *quella carità che Cristo volle fosse il contrassegno del vero suo seguace*, egli fece appello perché il proprietario coinvolgesse il lavoratore nella cooperazione produttiva ed invitò energicamente i preti ad andare in mezzo alla gente. Infatti, una pietà fortemente cristocentrica - quale era quella di don Palladino -, fece della sua parrocchia un centro pastorale in senso moderno, con una dinamica intensamente spirituale, ma attenta ai problemi del territorio.

Mi piace questo Servo di Dio, perché mi appare come colui che si pone alla ricerca di Dio, Lo trova nella *purezza* del suo cuore, senza doppiezze di qualsiasi genere, senza mescolanze e sovrapposizioni; nel *concreto* dell'esistenza del ministero presbiterale e nella *solidarietà* con gli uomini della sua parrocchia e città.

Di don Palladino, la nostra Chiesa diocesana ha bisogno, perché egli fu e lo è ancora epi-



fania di uno dei tanti raggi di luce e di grazia che sprigionano dal volto di Cristo presente nella storia, perché Risorto. Di santi, come del nostro Servo di Dio, in cui lo Spirito soffia e parla attraverso il suo ministero sacerdotale, ha bisogno la nostra città, perché la gente non si lascia più convincere dalla nostra predicazione, ma di fronte all'uomo di Dio, crede ancora, ancora si inginocchia, ancora prega.

E se l'efficacia dell'apostolato non dipende solo dall'attività e dagli sforzi organizzativi, pur necessari, ma in primo luogo dall'azione divina, la figura di don Palladino ci ricorda che occorre coltivare un'intima comunione con il Signore, ammonendoci con la sua dolcezza e fermezza che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi, dei nostri oratori, delle nostre attività ludiche: il diavolo ha paura della nostra santità! Per questo, sul suo esempio, siamo chiamati anche noi - vescovo e sacerdoti - a non spingere il gregge dalle spalle, ma attrarlo davanti, con la bellezza della santità.

Don Antonio Palladino fa parte di quella schiera di santi possibili, perciò egli è degno di essere proposto a tutti, specialmente a noi sacerdoti. E poi: è un titolo di grande consolazione e fierezza per la Chiesa diocesana sapere che tra gli eletti del cielo, c'è uno della nostra terra, che rifulge di vita eterna. E se ogni santo è un fiore fragrante di Dio sulla terra, noi credenti, a cominciare da me Vescovo, vogliamo respirarne il profumo.



*Un anno sacerdotale
sulle orme di Cristo
e del Curato d'Ars*

*Carissimi fratelli presbiteri e diaconi,
religiosi e religiose,
operatori pastorali e collaboratori tutti,
uomini e donne credenti in Cristo
e di buona volontà.*

Consegno a voi questa mia lettera perché ne facciate oggetto di attenta lettura e meditazione per un risveglio vocazionale all'interno della diocesi, prendendo coscienza della nativa dignità di popolo sacerdotale e di ministri ordinati, eletti e inviati dal Supremo Pastore a servire fratelli e sorelle nella loro instancabile missione pastorale, da perseveranti e vigilanti nella preghiera.

Se una grande maledizione per il popolo di Dio è quella di non avere più né sacerdoti, "né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentare a Dio le primizie e trovare misericordia" (Dn 3,38), grande sorgente di gioia sarà quella di avere sacerdoti giusti e santi: "i tuoi sacerdoti si rivestano di giustizia e i tuoi fedeli esulteranno immensamente" (Sal 132,9.16).

Le tante pro-vocazioni e sollecitazioni offerte lungo il corso dell'intera lettera le raccolgo tutte in questo testo di preghiera di p. Gasparino perché,



pregandole e meditandole, si possa vivere intensamente quest'anno di grazia, offertoci dalla Provvidenza:

Signore,
donaci dei preti nuovi, plasmati su di te.
Prete adatti al mondo di oggi, che resista
a tutti gli sbandamenti e a tutte le mode.
Prete pieno di Spirito Santo, prete innamorato
di te, dell'Eucaristia, della Parola, prete
spezzato alla Preghiera.

Prete che non guarda l'orologio quando
stanno davanti a te, prete capace di pregare
giorno e di notte, capace come Gesù di pas-
sare anche le notti in preghiera.

Prete che insegna a pregare. Prete appas-
sionato dei giovani, dei poveri, degli ultimi.
Prete rotto a tutte le carità, che sanno acco-
gliere il drogato, il carcerato, la ragazza che
abortisce, l'omosessuale, la coppia sfascia-
ta; capaci di tenerezza e di misericordia per
tutte le disperazioni del mondo di oggi.

Signore,
mandaci dei preti da battaglia, umili, sen-
za storie per la testa; umili e fedeli alla
Chiesa, che insegnano ad amare la Chiesa,
che correggono su sé stessi i mali della
Chiesa, che si puntano il dito addosso pri-
ma di puntarlo sulla Chiesa.

Mandaci preti senza storie borghesi, alle-
nati al sacrificio, che sanno parlare ai gio-
vani di sacrificio, che vivono la povertà
evangelica, che sanno dividere tutto quel-
lo che hanno con il povero.



Mandaci preti di punta, preti creativi, dal cuore grande come il cuore di Cristo, instancabili nell'insegnare, nel guidare, nel formare. Preti costanti, resistenti, tenaci. Mandaci preti profeti, forti e umili, che non si scandalizzano di nessuna miseria umana. Mandaci preti che si sentano peccatori come noi, fedeli e fieri del loro celibato, preti limpidi che portino il Vangelo stampato nella loro vita più che nelle loro parole. Signore, donaci il coraggio di chiedere preti santi e di meritargli un poco, almeno con la preghiera umile, costante e coraggiosa. Maria, Madre dei preti, Madre della Chiesa, aggiungi tu quello che manca a questa preghiera e presentala a Cristo per noi. Amen".

*Cerignola, nella solennità di
Santa Maria di Ripalta, 2009*

† don Felice, *Vescovo*



3 «Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi, amati fratelli e sorelle»

7 1. «Dona, Padre Onnipotente, a questo tuo figlio la dignità del presbiterato. Rinnova in lui l'effusione del tuo Spirito di santità; adempia fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il suo esempio guidi tutti a un'integra condotta di vita»

* * *

«Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza»

21 2. «Tu vuoi che nel tuo nome rinnovino il sacrificio redentore preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti»

* * *

«Signore nostro Dio, che guidi il popolo cristiano con il ministero dei sacerdoti, fa' che i tuoi eletti siano perseveranti nel servire la tua volontà, e nella vita e nella missione pastorale cerchino unicamente la tua gloria»

37 3. «La celebrazione è un momento di sorgente in cui il fiume di vita rinnova, fa crescere, e vivifica gli alberi di vita.

Se la Chiesa non celebrasse la liturgia, cesserebbe di essere Chiesa e sarebbe soltanto un corpo sociologico, un'apparenza residuale del Corpo di Cristo.

Pretendere di vivere Cristo risorto senza passare attraverso la celebrazione ecclesiale della Resurrezione è una contraddizione: come vivere la comunione col Signore quando si è in un'attitudine di isolamento e di rottura con Lui?»

53 Un anno sacerdotale sulle orme di Cristo e del Curato d'Ars

Finito di stampare nel mese di settembre 2009
nella Litografia LA NUOVA MEZZINA - Molfetta